Sonia Pisani

Laboratorio di scrittura autobiografica e terapeutica

Scegli un momento della tua vita e scrivi un racconto che parli di te

Avevo otto anni. Mi osservavo riflessa nella finestra della mia cameretta, quando sentii la voce divertita di qualcuno alle mie spalle: “Cicciona!”
Quella parola, detta senza un intento particolare, mi entrò nelle viscere. Mi ferì come un coltello appuntito. Scoppiai a piangere. La persona che l’aveva detta era qualcuno che ammiravo, che guardavo con una sorta di venerazione. Forse fu proprio questo a rendere la ferita così profonda. Non importa chi fosse. Ora non fa neanche parte della mia vita.
Ma quella parola sì. Quella è rimasta. Mi ha accompagnata per anni.
Ogni volta che mi guardo allo specchio, è così che mi vedo: cicciona.
Questi sono i ricordi che arrivano quando sei bloccata in un letto. Quando la sola compagnia sono i pensieri che si formano nella mente. Fluiscono con una rapidità impressionante. Ti portano avanti e indietro nel tempo. Soprattutto indietro. Li segui, come un bambino che corre dietro ai piccioni in piazza. Il tempo in ospedale sembra non passare mai.
La mia compagna di stanza aspetta nervosamente l’ora delle visite, quando può rivedere il marito e il figlio. Io no, non ho questo privilegio. Io mi innervosisco al pensiero di rivedere mia madre. Viene ogni giorno.
“Come stai? Hai mangiato? Stai comoda?”
Parla a raffica, senza prendere fiato, mentre sistema il lenzuolo e il cuscino. Non mi guarda, evita il mio sguardo, me ne accorgo.
Finite le visite chiedo alla mia vicina di letto perché, secondo lei, mia madre si comporta così. Non ho figli e non capisco. Perché non mi abbraccia? Perché non mi dà un bacio sulla fronte?
Perché mi racconta del vicinato e delle zie, invece di chiedermi come ho fatto a finire qui, con un attacco di cuore?
La mia vicina prova a spiegarmi che forse è preoccupata. Forse non sa cosa fare. Mi chiede come erano i rapporti tra noi prima.
Non avevo nessuna voglia di analizzare il rapporto con lei.
“Normale, tra alti e bassi, come quelli di tutti.” Risposi nella maniera più neutra possibile. La

verità è che io non mi sento affatto normale. Forse la sbagliata sono io. Ho quarantatré anni e sono rinchiusa qui dentro. Ho rischiato di morire. Lei, invece, è arrivata a 78 anni senza mai stare male. Neanche Walter e Dionisio, i miei fratelli più grandi, sono mai stati male. Solo il più piccolo finì in ospedale dopo che ebbe un incidente sei anni fa. Io sono la pecora nera. La single. Quella a cui lo fanno notare a ogni santa festa. Anche i miei nipoti ripetono a pappagallo le stesse battute dei genitori. Marta che dall'alto dei suoi 9 anni, mentre eravamo tutti seduti a tavola, mi chiese: "Zia, ma tu sei gay?" Mia cognata le diede una gomitata. E il silenzio scese nella stanza. Tutti smisero di mangiare, si guardarono. Fingendo di non aver sentito. Lei rincarò la dose.
"Ahi! Ti ho sentita mentre ne parlavi con zia Mary! Anche voi lo volevate sapere!"
Imbarazzo. Silenzio. Un'energia pronta a implodere. Sdrammatizzai. Mi alzai, presi in mano il bicchiere di vino, lo sollevai.
"Sono grata a tutti voi per l'interesse che dimostrate per la mia vita. Mi spiace deludervi: è meno interessante di quel che pensiate." Abbassai lo sguardo su mia nipote.
"Marta, non sono gay. Ho solo incontrato uomini sbagliati, o forse non così interessanti da spingermi a sposarmi o ad avere dei figli con loro. Se lo fossi stata ve lo avrei detto."
E allargando il brindisi verso ogni commensale:
"Se avete ulteriori domande o curiosità posso fissare un appuntamento privato con ognuno di voi. Salute!"
Buttai giù il vino e mi sedetti. Piano piano, tutti ricominciarono a mangiare. Più tardi, mio fratello venne da me per scusarsi del comportamento della figlia e della moglie.
"Non fa nulla, Marta è una bambina curiosa e fa bene a chiedere spiegazioni. Non la sgridare, non ha fatto nulla di male."
Per il resto della serata, le mie cognate non mi rivolsero più la parola.
"Estia? Estia?" Mi giro verso la mia compagna di stanza.
"Non mi sentivi? Vuoi un biscotto? Nonostante li abbiano fatti mia figlia e mio marito sono piuttosto buoni," sorrise porgendomi il sacchetto.
"Scusa, stavo pensando ad altro"
"Non pensare troppo, ti fa male."
"Non pensi mai al passato?"
Elisabetta sembra una persona pacifica, non la sento mai lamentarsi. Sorride, nonostante sia in questo posto così poco piacevole. Lei sorride. Anche ora.
"Certo! Ma cerco di non restarci. Ripenso a certe cose, poi le lascio andare con un sorriso.

Anche le sofferenze mi sono servite. Evito i rimpianti. Assimilo le lezioni.”
La guardo estasiata. Come suggerisce il mio nome. Provo invidia. Io nei ricordi ci vivo. Ci ho costruito casa.
“Sei una bella persona.” le dico.
“Grazie, lo sei anche tu.”
Non mi sono mai sentita bella, d’aspetto di certo non lo sono mai stata. I miei chili in più. Dentro di me ci sono le montagne russe, mai un attimo di serenità. Forse è per questo che sono qui.
Il mio cuore ha ceduto.
Ha ceduto alla mia disorganizzazione.
Il giorno dopo Elisabetta viene dimessa. Prima di andarsene si avvicina al mio letto.
“Ti ho lasciato qualcosa nel comodino, mentre eri in bagno.” sussurra, stringendomi la mano.
Quando se ne va, apro il cassetto. C’è un foglietto.
Cara Estia, fa tesoro di ogni cosa, anche di questa esperienza. Riparti da qui. Costruisci una nuova casa. Il cuore, a volte, cede per insegnarci a ripartire. Con affetto, Elisabetta.
Sotto la firma, il suo numero di telefono.
Resto sola in quella stanza per tre giorni. Il silenzio in silenzio.